

Una lunga stagione al tramonto, ma la nuova è ancora lontana

di **Stefano Folli**

L'Italia sta cambiando volto. La grande ingessatura di questi anni, che ha dato l'illusione, e spesso solo quella, della stabilità, comincia a sgretolarsi. Non s'intravede una prospettiva chiara, una coerente direzione di marcia, ma tant'è. Il risultato del primo turno a Milano è clamoroso, visto l'impegno personale del presidente del Consiglio che aveva trasformato la campagna in un referendum su se stesso. Non a caso Berlusconi capeggiava la lista del Pdl e dal suo punto di vista non aveva nemmeno tutti i torti: sentiva di dover giocare tutte le carte nella città-simbolo della sua avventura politica. In altri tempi la scommessa sarebbe stata vinta con facilità; ieri si è trasformata in un calvario. Testimoniato anche dal drammatico arretramento nel numero di preferenze individuali.

A questo punto appare piuttosto mediocre il tentativo di scaricare ogni responsabilità su Letizia Moratti. È vero che il sindaco ci ha messo del suo, soprattutto negli ultimi giorni, con l'attacco sconsiderato a Giuliano Pisapia. Ma chi le aveva suggerito di abbracciare la linea oltranzista, così estranea alla sua storia personale e così incongrua in una città come Milano? Chi ha lasciato correre sul caso Lassini (autore dell'imbarazzante manifesto sui magistrati «brigatisti»)? Chi ha dato vita all'ennesima e infine stucchevole crociata contro i magistrati «eversori»?

La verità è che Berlusconi e certi suoi consiglieri stavolta hanno sbagliato i calcoli. Forse il premier avvertiva che il terreno gli sfuggiva sotto i piedi e allora ha reagito con la forza della disperazione, sforzandosi di mobilitare gli elettori intorno al proprio carisma. Ma i miracoli non si ripetono in eterno. La sconfitta è arrivata nel peggiore dei modi, trascinando nel baratro la Moratti, che si è rivelata comunque un candidato debole e impopolare di suo, e quel che è peggio la Lega. Questo è senza dubbio il punto politico più scabroso. Il silenzio cupo e irritato di Bossi dovrebbe preoccupare Berlusconi più delle percentuali uscite dalle urne.

La Lega sta contando i suoi voti. Vede che a Milano l'impronta berlusconiana l'ha danneggiata non poco. Scopre che altrove le cose non sono andate bene. Del resto, Bossi aveva più volte messo in guardia il suo alleato, dimostrando di non condividere i toni e i temi della campagna. Si tratterà di valutare adesso il dato complessivo, i risultati in tutti i comuni del Nord, nonché l'esito di Bologna, dove il candidato del Carroccio è andato in controtendenza e ha sfiorato l'accesso al ballottaggio.

Non sarà facile per i leghisti sostenere che non è successo niente. Bossi diceva che a Milano, se le cose andavano male, «a perdere era Berlusconi». Aveva ragione a metà. In effetti Berlusconi ha perso, ma la Lega ha perso con lui, su di una linea aspra e intransigente che il gruppo dirigente non coltiva più da tempo (come dimostra, tra l'altro, l'ottimo rapporto che Bossi ha costruito con Giorgio Napolitano). Molti militanti del Carroccio hanno compreso lo smacco e adesso il malessere diffuso contro il patto politico con il Pdl, sempre difeso dal vecchio leader, è destinato ad accentuarsi. Certo, prima occorrerà pensare ai ballottaggi, dove peraltro la Moratti si presenta in condizioni di grave incertezza. Ma nessuno s'illude che la vecchia intesa Berlusconi-Bossi possa sopravvivere agli eventi di ieri come se nulla fosse. I riflessi sugli assetti nazionali ci saranno e non saranno trascurabili. Solo un esempio: è impensabile che il governo possa navigare alla giornata di qui al 2013, con la sola preoccupazione di non incorrere in incidenti. Ed è altrettanto difficile credere che certe manovre di Berlusconi per acquisire consensi parlamentari possano proseguire come le abbiamo viste fin qui, con la moltiplicazione delle poltrone di sottosegretario.

Capita spesso nella storia d'Italia che i grandi movimenti politici abbiano il loro inizio, o la loro fine, proprio a Milano. Vedremo se Berlusconi avrà la forza e la fantasia per recuperare il bandolo della matassa. L'impresa si annuncia proibitiva. Il fatto che la Lega sia furiosa lascia presagire piuttosto la conclusione, presto o tardi, di una lunga stagione fatta di alleanze, di percorsi comuni, di gestione del potere. Ma questo non significa che l'alternativa sia a portata

di mano. Si può capire l'esultanza di Bersani, dopo tante amarezze. Ma «il vento del Nord» evocato dal segretario del Pd soffia da un quadrante ancora indecifrabile. Dalle urne escono due Partiti Democratici. C'è quello che vince a Torino con Piero Fassino: vittoria limpida, figlia di una campagna condotta su registri di civiltà politica non meno che del positivo decennio di Chiamparino. C'è quello che si afferma a Bologna con qualche fatica, ma in fondo senza correre rischi.

Poi c'è un secondo Pd. Un Pd che nelle città chiave di Milano e Napoli ottiene i suoi successi sotto la bandiera di personaggi espressi da due alleati che si chiamano Vendola (Pisapia a Milano) e Di Pietro (De Magistris a Napoli). Alleati scomodi, ormai cementati intorno a Bersani come compagni di viaggio troppo ingombranti per essere sbarcati alla prima occasione. Il triangolo con Vendola e Di Pietro non è lo schema a cui pensava il vertice del Pd: né Bersani né D'Alema né per la sua parte Veltroni. Ma ormai è imposto dalla realtà elettorale. L'apertura ai moderati del cosiddetto «terzo polo» (peraltro modesto nei numeri e contraddittorio nelle scelte politiche) perde senso e verosimiglianza.

Bersani dovrà costruire adesso una credibile alternativa a un Berlusconi al tramonto. Ma commetterebbe un errore fatale se desse l'impressione che il traguardo è dietro l'angolo. Invece la costruzione di una sinistra di governo sarà ancora lunga e faticosa. Per ora sappiamo che esiste un asse obbligato con Vendola e Di Pietro. Si tratterà di spiegarlo agli italiani, non solo a Milano e Napoli. E poi di trasformarlo in una proposta concreta. Senza dimenticare l'avanzata del

Continua ► pagina 9

movimento «Cinque Stelle» dei seguaci di Beppe Grillo. Una protesta che è soprattutto anti-Pd, in grado di provocare un'impressionante dispersione di voti a sinistra. Segno di una diffidenza, quando non di un'ostilità, verso il centrosi-

nistra e i suoi equilibri. Anche questo fattore peserà sul prossimo futuro. La strada è lunga, soprattutto perchè potrebbe aver ragione l'anziano Emanuele Macaluso, un uomo che la sinistra la conosce bene: il

voto di ieri indicherebbe una crisi globale del sistema politico, talmente anchilosato da non riuscire a riformarsi, ma solo a esplodere e frammentarsi. Se è così, si può dire che Atene piange, ma Sparta non ride.

Stefano Folli